

Abbiamo anche in questo una chiara idea di ciò che fosse la mentalità politica del Medio Evo feudale: finchè regnava la pace fra i sovrani i loro sudditi erano liberi di contrarre patti e alleanze e persino di inchinarsi a ossequiare il Sovrano straniero e renderglisi tributari. D'un tratto, venendo meno le condizioni di pace fra i sovrani, ecco che se questi espressamente lo comandavano, ogni loro suddito doveva ritirarsi in sé, entro l'ambito del proprio Impero, doveva troncare ogni relazione amichevole, ogni fede giurata con lo straniero che anzi ora doveva considerare nemico. terminate le ostilità fra i sovrani, dopo un periodo di rilasso, ora i vecchi rapporti, i patti, i vincoli tutti si potevano riprendere come in passato.

## CAPITOLO VI.

### IL DOGE PIETRO ORSEOLO II, DIRETTO CONTRO I NARENTANI, SI FERMA PRESSO PARENZO E POLA.

Dopo il Docum. C del 977, il prossimo trattato che noi troviamo fra Venezia e città istriane è quello del 1145. Ci troviamo dunque dinanzi a un periodo di più di un secolo e mezzo del quale non ci resta alcun documento che venga a gettare luce sui rapporti Venezia-Istria. Sappiamo soltanto che quando, nella primavera del Mille, Pietro Orseolo II con grande flotta si avvia alla caccia dei pirati narentani (impresa gloriosissima che porterà Venezia al possesso della Dalmazia) egli, scendendo da Grado, costeggiò l'Istria e si fermò presso le due città di Parenzo e di Pola (vedere Docum. M, brano tratto dalla Cronaca di Giovanni Diacono).

Il Benussi dice che in tutto questo viaggio non c'è neppure il minimo accenno a un tentativo, a un'intenzione da parte del Doge di ottenere dalle dette due città un giuramento di obbedienza o di fedeltà o qualcosa di simile. A prova di quanto egli vuol sostenere, il Benussi adduce il fatto che il Doge scende a terra soltanto in seguito alle pressanti preghiere dei Vescovi e che egli si mostra pieno di ogni riguardo per non destare sospetti nell'Imperatore suo amico e legittimo signore dell'Istria. Altra prova poi di questo rispetto per la legalità sarebbe il fatto che Pietro Orseolo II si era mosso contro i Narentani dopo averne però dato avviso all'Imperatore come lo attesta Giovanni Diacono relatore della spedizione e segretario del Doge:

«Johannes Diaconus, supra dicti Petri nuncius, suum seniore[m] profectum ad debellandam Sclavorum duriciam, imperatori nunciavit».

Ma quello che il Benussi dice a proposito del comportamento di Pietro Orseolo II lungo la costa istriana non mi sembra esatto. Con alla mano il relativo brano della Cronaca di Giovanni Diacono (Docum. M) mi sembra di interpretare in modo diverso lo strano comportamento del Doge.

Premettendo, come è giusto, che l'Istria era allora una provincia legalmente alle dipendenze dell'Impero, pare assai strano vedere i due Vescovi di Parenzo e di Pola accorrere in gran fretta (§§ 2 e 12 Docum. M) là dove il Doge è arrivato, quasi di certo, improvviso. E il Vescovo di Parenzo «famulamina Petro Ducis multum impertitus est» e quello di Pola «utroque honore eundem ducem glorificavit».

Su ambedue questi passi si è alquanto discusso, arzigogolato, mentre invece mi sembrano chiari e semplici. Quel «famulamina impertire» del § 3 significa rendere segni di sommissione, fare atti di ossequio, riconoscere la propria inferiorità (famularis = servile. Famulatus = servitù, servaggio). Tutto ciò è confermato da quell'«humiliter rogans» del § 4.

L'«utroque honore» poi del Vescovo di Pola non può indicare altro se non le due cariche contemporaneamente coperte dal Vescovo e cioè quella di Autorità ecclesiastica e di Autorità laica: Vescovo e Principe della città.

E che il Vescovo di Pola sia stato anche Signore della città, mi sembra confermato dai §§ 10 e 11 dove Bertaldo è detto «Episcopus Polensis»